

**BIBLIOTECA ADELPHI**

**762**

DELLO STESSO AUTORE:

*Confessioni di un borghese*

*Divorzio a Buda*

*I ribelli*

*Il gabbiano*

*Il macellaio*

*Il sangue di san Gennaro*

*L'eredità di Eszter*

*L'isola*

*L'ultimo dono*

*La donna giusta*

*La recita di Bolzano*

*La sorella*

*Le braci*

*Liberazione*

*Sindbad torna a casa*

*Terra, terra!...*

*Truciolo*

*Volevo tacere*

*Sándor Márai*

**BÉBI,  
IL PRIMO AMORE**

*Traduzione di Laura Sgaroto*



**ADELPHI EDIZIONI**

TITOLO ORIGINALE:  
*Bébi, vagy az első szerelem*

© HEIRS OF SÁNDOR MÁRAI  
CSILLA GAAL (TORONTO)  
© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT  
ISBN 978-88-459-3895-5

Anno

---

2027 2026 2025 2024

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

# BÉBI, IL PRIMO AMORE

*4 agosto*

Sono a Virágfüred da due giorni. Occupo la stessa stanza di ventotto anni fa. Ma questo non significa molto, perché la stazione termale è semivuota; non sono capitato in questa stanza per caso, ho potuto scegliere quella che volevo, nell'ala che preferivo. Il complesso è composto da otto ville, un ristorante e gli alloggi del gestore. La mia villa si chiama Tivoli, e il nome mi è tornato in mente grazie al quaderno su cui sto scrivendo. Del resto, se vogliamo, devo a questo taccuino il fatto stesso di trovarmi qui, « in villeggiatura » per le vacanze estive. Erano ventotto anni che non mi muovevo da Z. No, ora che ci penso, una volta, d'inverno, sono andato a Lőcse, perché un collega che si era trasferito laggiù mi aveva invitato a tenere a battesimo suo figlio. Mi pentii amaramente di quel viaggio: il mio collega abitava in un appartamento angusto, mi ospitavano in sala da pranzo e al mattino dovevano attraversare la stanza per forza; mi guastai pure lo stomaco con un arrosto di cinghiale, un cibo al quale non sono abituato. Dopo quella esperienza per molto tempo non ho più viaggiato. Quando arri-

va l'estate di solito faccio lunghe passeggiate, oppure vado a giocare a bocce. In effetti, è davvero sorprendente che io mi trovi qui. Devo abituarli al pensiero: sono qui, in questa località ai piedi dei Tatra, a tre ore di espresso da Z., e ci resterò per tre settimane.

Provo una certa gioia nel descrivere il luogo in cui mi trovo. Sarà anche un po' puerile, ma mi fa piacere. La camera ha un balcone, dove mi siedo a scribacchiare. Non ho altro da fare. Sono le quattro del pomeriggio, il sole splende sul bosco di abeti ma a quest'ora il balcone è all'ombra, come ventotto anni fa; ricordo che avevo l'abitudine di sedermi qui al pomeriggio a scribacchiare sul taccuino. Dal balcone si gode una bellissima vista sul bosco e sull'intera vallata. Nelle giornate di canicola, quando il sole scalda gli alberi con i suoi raggi cocenti, il vento afoso porta fin qui l'odore della resina. Un profumo che mi piace moltissimo; mi fa tornare a quell'estate di ventotto anni fa. Non mi sembrano tempi remoti, forse perché l'ambiente non è cambiato di molto. La foresta è più fitta e pittoresca di allora, le villette e le stanze appaiono più scalciate. Sono le uniche differenze che ho potuto notare. Il letto e l'armadio emanano sempre lo stesso odore stantio di topo. Ieri mi è venuto in mente che ventotto anni fa c'era un cavastivali sul comodino; oggi l'ho cercato dappertutto, ma non l'ho trovato, da nessuna parte. Si vede che al giorno d'oggi gli ospiti degli stabilimenti termali non portano più gli stivali.

La ricerca del cavastivali, peraltro, mi ha rovinato la serata. Adesso ci rido sopra, ma ieri mi ha dato davvero fastidio non trovarlo. Ho rovistato nell'armadio, nei cassetti sotto il lavabo. Per qualche inspiegabile ragione sentivo la mancanza di quell'oggetto, eppure io nemmeno li porto gli stivali. È vero che si può usare anche come cavascarpe. A quanto mi ricordo, l'arredamento della stanza è sempre lo stesso. Lo specchio con la cornice d'abete sopra il lavabo, come una volta. Certo, il vetro è diventato verdastro, l'amalgama si è rovinato. E il quadro alla parete – un branco di caprioli che fruga impu-

dentemente negli zaini di una brigata di cacciatori appisolati nel bosco –, che gioia rivederlo. È una stampa ingenua, di dubbio gusto, ma mi ha fatto piacere ritrovarla ancora al suo posto.

D'altronde, da un paio di giorni ho la sensazione che intorno a me tutto si ripeta in una sequenza chiarissima. È come se quella volta fossi riuscito a capire qualcosa e poi per ventotto anni l'avessi dimenticato; e adesso che mi decido di nuovo ad agire non mi viene in mente niente di meglio che replicare l'esperienza già vissuta. (Ho scritto « esperienza » perché non riesco a trovare un'espressione più precisa; in effetti, sono davvero stupito da quanto sia difficile scrivere qualcosa. Molto più che dirlo. Scrivo lentamente, con difficoltà, come se balbettassi, mi ci vogliono parecchi minuti per formulare una frase. Mi viene da sorridere se penso alla sicurezza e alla facilità con cui ventott'anni fa annotavo i miei pensieri sul taccuino; scrivevo di getto, *sine scrupulis*, come chi non avesse fatto altro mestiere in vita sua).

Ieri notte, prima di addormentarmi, ho riletto questo vecchio diario. Faticavo a prender sonno, forse a causa del nuovo ambiente e dell'aria di montagna. Non sono più abituato a dormire in un luogo che non sia la mia camera in Bástya utca. Il letto diverso e l'aria umida mi causavano una certa irrequietezza. All'inizio me la sono presa un po' con me stesso, mi parevano tutte fisime da vecchia zitella; poi ho capito che non era così, che non era debolezza d'animo, ma qualcosa di tutt'altra natura. L'unico problema è che non so come chiamarlo.

Scrivo anche per far passare il tempo; a esser sincero, qui le giornate mi sembrano interminabili, non so come riempirle. Forse ho fatto male a non portarmi niente da leggere, ma ho perso l'abitudine, anche a casa; e al momento di preparare i bagagli non mi è affatto passato per la testa che, oltre alla biancheria, potesse servirmi qualche libro. Non senza un certo stupore, devo registrare che da tre anni non leggo altro che pubblicazioni specialistiche sulla mia materia. La sera, al circolo, do una



scorsa ai giornali della capitale e mi basta. Sono tre anni che ho disdetto il conto dal libraio. È accaduto dopo il mio cinquantesimo compleanno. Il periodo in cui ho cominciato a farmi crescere la barba e ho licenziato la mia vecchia governante; quando ho riorganizzato la mia vita sotto ogni aspetto. Se oggi ripenso a quel momento, ho l'impressione di aver agito in modo quasi inconsapevole, come mosso da una forza misteriosa; oggi sono convinto di aver attraversato una sorta di grave crisi. Ma allora non me ne ero reso conto. È pur vero che gli altri, i miei conoscenti, i colleghi qualcosa avevano notato. Certo, la barba, questo va da sé; la barba invecchia sempre un po'. Ma anche prima che me la facessi crescere, se incontravo per strada qualcuno che non vedevo da un paio di mesi, questi mi fermava per chiedermi:

« Che succede? ». Oppure: « Non sta bene, professore? ».

La cosa mi metteva a disagio. Non ero malato. Avevo un appetito eccellente; avevo solo smesso di fumare il sigaro ed ero passato alla pipa. La mia vita per il resto non era cambiata. Le mie giornate si svolgevano come al solito, le persone con le quali avevo a che fare erano le stesse. A quei tempi frequentavo il circolo, e con assidua regolarità: ci andavo tutte le sere, dalle otto e un quarto alle dieci e mezzo. Il mio compagno di tarocchi era il povero Klebinsky, che all'epoca era ancora vivo. E al pomeriggio andavo a passeggio, ogni pomeriggio dalle cinque alle sette. Sinceramente, se mi guardavo allo specchio – cosa che peraltro non rientrava nelle mie abitudini, ma al momento di radermi capitava che oltre alla barba osservassi pure la mia faccia – non notavo nessun cambiamento. Non mi pareva di essere più vecchio, più brutto, o di aspetto meno sano di un anno prima. Queste cose non accadono da un giorno all'altro. Avevo i capelli un po' più grigi, certo, ma erano così già da sei anni. Eppure la gente qualcosa notava. Un mutamento, un declino... non era chiaro che cosa intendessero di preciso. E io non lo chiedevo, non l'ho mai chiesto. Mi

limitavo a rispondere in modo evasivo, non è niente, sto bene. È vero che me lo dicevano un po' di sfuggita, per spirito di cortesia: « Non hai dormito bene, stanotte? » oppure: « Ti vedo pallido, bevi del vino rosso ogni tanto ». Sono sempre gli altri a notare per primi questi cambiamenti, mai il soggetto in questione.

Qualche mese dopo il mio cinquantesimo compleanno cominciai anch'io ad accorgermi di qualcosa.

La mattina faticavo ad alzarmi. Per venticinque anni, in ogni stagione, mi ero sempre alzato alle sei. A quanto ricordo, non mi è mai capitato di dormire oltre quell'ora. Non avevo neanche bisogno della sveglia, alle sei in punto aprivo gli occhi, come una macchina. È soltanto questione di volontà. L'organismo si regola esattamente come un orologio. Alle sei ero in piedi, alle sei e mezzo avevo già fatto colazione. Fino alle sette leggevo il giornale in poltrona. Alle sette mi alzavo dalla poltrona, prendevo il libretto scolastico e facevo la punta alla matita. La temperavo quel che bastava perché il giorno successivo ci fosse bisogno di rifarla. Lo faccio con estrema cura, da sempre: se ricordo bene è dai tempi della scuola che mi piace temperare le matite. Al gesto è associata una specie di piccola superstizione: se la punta viene bene sarà una bella giornata, se invece la punta si spezza accadrà qualcosa di spiacevole. È una stupidaggine, ma fa parte delle mie abitudini. Naturalmente, quando si va avanti per decenni a temperare matite si finisce per acquisire una certa abilità; a quanto ricordo, sono anni che non mi capita di spezzare una punta. È anche vero che sono anni che non mi succede niente di spiacevole; non ho memoria di giornate particolarmente « belle » né particolarmente « brutte ». Ogni giornata è stata uguale all'altra.

Una volta temperata la matita, prendevo ombrello e cappello e mi incamminavo per andare a fare un giro sui Bastioni. Le persone come me, solitarie e in là negli anni, hanno bisogno di essere un po' abitudinarie perché la giornata non sembri interminabile. Bisogna am-

mazzare il tempo, minuto per minuto, un'ora dopo l'altra, altrimenti a non far nulla ci si stanca e ci si stufa. È possibile che io sia l'unico a comportarmi così? Non credo. Ho notato consuetudini simili in altri colleghi, specie quelli scapoli. La passeggiata con l'ombrello, mi rendo ben conto, è piuttosto ridicola. Nelle vignette di «*Fliegende Blätter*», il settimanale che si trova al circolo, è così che vengono raffigurati gli insegnanti: con l'ombrello sotto il braccio. Io me lo porto dietro anche quando c'è bel tempo, ed è questo l'aspetto ridicolo della faccenda. Preferisco uscire di casa con l'ombrello anziché con il bastone da passeggio; ho imparato che non bisogna mai fidarsi del tempo, che il cielo sereno può trarre in inganno. Il bastone non serve in caso di pioggia, mentre l'ombrello svolge egregiamente la funzione del bastone e in più offre riparo. Sarà sciocco, ma io ormai sono abituato a uscire di casa con l'ombrello. Me lo sono portato anche qui. Ieri l'avevo con me durante la passeggiata pomeridiana; sono uscito che il tempo era bellissimo, ma alle cinque e mezzo, sulla via del ritorno, all'improvviso mi ha sorpreso un acquazzone. Il caro vecchio ombrello mi ha protetto. Senza di lui, a quest'ora magari sarei a letto con il raffreddore. Per i giovani, naturalmente, tutto ciò è ridicolo.

Non c'è che dire, il peso degli anni comincia a farsi sentire.

A quell'epoca, dunque, alcuni mesi dopo il mio cinquantesimo compleanno, mi accadde per la prima volta di dormire oltre le sei del mattino. In realtà non stavo propriamente dormendo: mi ero svegliato alle sei, ma ero rimasto a letto: sdraiato per una mezz'ora, in una specie di dormiveglia, spossato. La cosa si ripeté per un'intera settimana. Naturalmente quella mezz'ora di sonno in più fece slittare tutti i miei orari. Fui costretto ad abbreviare la passeggiata mattutina, e poi a rinunciarvi. Volevo contrastare quella tendenza e mi sforzavo in tutti i modi di alzarmi dal letto. Ma il mio organismo, un orologio di alta precisione, mi aveva piantato in asso; or-

mai pretendeva a tutti i costi mezz'ora di sonno in più. Era come se da qualche parte si fosse allentata una molla e il meccanismo non riuscisse a funzionare. Aveva bisogno di quel riposo. E io gliel'ho concesso.

Da allora dormo mezz'ora in più.

Ma c'era anche dell'altro. Tutto l'insieme zoppicava un po', e alcune cose cominciavano a sfuggire al mio controllo. Per due volte di seguito mi capitò di lasciare a casa il mio libretto. Una dimenticanza dalle conseguenze piuttosto spiacevoli, dato che senza libretto non potevo tenere la lezione; dovetti chiedere a uno dei miei studenti, un certo Novák, di correre a casa mia e farselo dare dalla governante. Di questo Novák mi fidavo più di chiunque altro. Era un ragazzo onesto e aveva una borsa di studio. Se il libretto di un professore finisce tra le mani di uno studente, le conseguenze sono imprevedibili. Mi riferisco alle conseguenze sul piano della morale, della disciplina della classe. Gli studenti potrebbero scoprire in anticipo che voti hanno preso, e chi si sente sicuro studierà di meno, e chi invece ha dei voti irrimediabilmente brutti non tenterà neppure di porvi riparo. Un professore deve custodire gelosamente il proprio libretto, come fa un commerciante con i registri contabili. Questo Novák, dicevo, aveva una borsa di studio, e di lui mi fidavo ciecamente. I titolari di borse di studio evitano in tutti i modi di suscitare la collera degli insegnanti. Se si fosse lasciato sfuggire qualcosa, avrebbe perduto la borsa di studio. Non credo di essermi sbagliato sul suo conto. O almeno non mi è parso di notare nulla di sospetto nel comportamento degli studenti. Naturalmente avrei potuto mandare il bidello a prendermi il libretto; ma, a essere sincero, di lui mi fido assai meno. Il nostro bidello, purtroppo, ha il vizio di bere. Il preside è molto indulgente nei suoi confronti, ne ha compassione perché ha una famiglia numerosa. Ma resta il fatto che ha questo brutto vizio. Un uomo del genere è capace di tutto. Forse anche di rivelare agli studenti i segreti del libretto in cambio di denaro.

In quel periodo mi resi conto che dovevo cedere su alcuni punti. Mi trovavo davanti a una forza sconosciuta, perturbatrice, che agiva nella mia vita e alla quale non potevo opporre resistenza. Per molto tempo non si ha idea di cosa si tratti. Di solito si dice che è l'inizio della vecchiaia. Ma non era la conseguenza di qualcosa. Non ero malato, non conducevo una vita sregolata; il giorno prima non avevo niente, e adesso mi svegliavo mezz'ora più tardi e dimenticavo a casa il libretto. Che cosa mi era successo? Quando era successo? Di giorno non percepivo cambiamenti. Sarà forse che queste cose accadono nel sonno? E da dove comincia? Dalle gambe o dalla testa? Dalle mani o dai capelli? È qualcosa di inafferrabile.

Ho dovuto cedere.

Cominciò a pesarmi anche dovermi radere la mattina. E così mi lasciai crescere questa brutta barba. Fin qui non ci sarebbe nulla di strano. Alla mia età ci si può tranquillamente far crescere la barba. In città ci sono parecchi signori maturi con la barba. Il presidente del tribunale, ad esempio. In genere sono persone che hanno raggiunto una posizione di un certo prestigio. Da questo punto di vista, forse, la mia posizione non mi autorizza: sono un semplice insegnante di scuola superiore. È pur vero che ho ventotto anni di carriera alle spalle e che sarei già diventato preside se avessi accettato il trasferimento in una città ancora più piccola di Z. Ma ho preferito rinunciare, i titoli non mi interessano. Voglio una vita tranquilla. Mi sono abituato a vivere a Z., per me è come la mia città natale. Il preside è molto più giovane di me. Nel collegio docenti sono il più anziano, gli altri sono per lo più giovanotti... che naturalmente non portano la barba. Nemmeno il preside. Sono uomini moderni; mostrano un po' di condiscendenza nei miei confronti, per via della barba, ma io li perdono. Mi compatiscano pure: alla loro età ero anch'io una persona moderna, e non portavo la barba.

Sono solo le sei, ma è piuttosto buio. Si vede poco e faccio fatica a scrivere. Devo andare a cercare gli occhiali.

*5 agosto*

Tutto sommato credo di aver fatto bene a partire, nonostante le spese e gli incomodi che ogni spostamento comporta. Non posso certo dire di avere una grande esperienza di viaggi. Prima della partenza ci si immagina sempre che le cose siano più semplici. E invece alcuni dettagli pratici si sono rivelati più difficili del previsto. Prendiamo per esempio una faccenda che non mi era passata per la testa: quella delle mance. Sin dal momento in cui ho preso la carrozza per andare alla stazione, la mancia è stata motivo di imbarazzo. Non tanto perché io sia tirchio; personalmente, non credo proprio di essere uno spilorcio. Ma era previsto che dessi la mancia al cocchiere, e poi anche al facchino. Non sono più abituato a gesti del genere. Credo siano passati almeno dieci anni dall'ultima volta in cui ho dato la mancia a un estraneo. Anzi, non ho mai dato mance a estranei. Non mi sono mai trovato nella situazione di doverlo fare.

Non frequento i caffè e, riguardo alla trattoria dove vado a mangiare da tre anni a questa parte, so con esattezza che si devono dare venti centesimi al cameriere che serve le pietanze e altri venti a quello che porta il conto. Sono convinto che sia più che sufficiente. O almeno finora nessuno dei due ha avuto niente da ridire. Per il resto non ci sono altre persone a cui potrei dare la mancia. La mia governante aveva l'abitudine di allungare una mancia all'uomo che porta la legna per l'inverno: ottanta centesimi e un bicchiere di vino, a quanto ne so io. Al bidello do sempre due fiorini<sup>1</sup> per l'anno

1. Benché dal 1892 la moneta ufficiale dell'impero austro-ungarico fosse la corona, nella vita di tutti i giorni gli ungheresi spesso si riferivano ancora ai fiorini (1 fiorino equivaleva a 2 corone). [Tutte le note sono della Traduttrice].

nuovo; anche se non li merita, perché ha il vizio di bere. Ma ormai è mia abitudine darglieli. Mi pareva di aver previsto ogni cosa per il viaggio, ma alle mance non avevo pensato. Credevo che quaranta centesimi fossero la cifra giusta per il cocchiere. Quando ho visto che non mi ringraziava, gliene ho dati altri venti. Anche al facchino ho dato sessanta centesimi. Ho viaggiato in seconda classe, perché ho diritto allo sconto sulle ferrovie di Stato. Ero da solo nello scompartimento. Non so se bisognasse dare qualcosa al controllore. Dall'ultima volta che ho preso il treno le consuetudini sono molto cambiate. Anche gli scompartimenti sono diversi da come ricordavo. Adesso c'è l'illuminazione elettrica, che si può accendere e spegnere con un interruttore. Chissà, forse avrei fatto bene a dare la mancia anche al controllore. Era piuttosto anziano. Non sono molto informato su questo genere di cose. Ieri notte, prima di addormentarmi, calcolavo le mance da dare al personale quando partirò, fra tre settimane. Un fiorino a testa dovrebbe bastare, immagino. Sono in tre. O forse due fiorini? Chiederò.

Ieri notte ho dormito meglio. Comincio ad abituarci all'odore del letto. Le lenzuola sono un po' umide, perché verso sera cala la nebbia verso la valle. Ecco perché di notte indosso le mutande di flanella; sono davvero contento di essermi portato la biancheria di flanella.

Prima di dormire ho sfogliato di nuovo il taccuino. Non avevo scritto poi molto, ventotto anni fa: settantaquattro pagine. Alcuni passaggi mi paiono piuttosto confusi, come se non fossi stato nemmeno io a scriverli. Hanno un tono talmente estraneo. Come se li avessi ricopiati. Anche la mia grafia era diversa, completamente diversa. Molto più disordinata, più trascurata. Oggi traccio lettere ovali, lentamente, senza cancellature; la mia grafia di un tempo era spigolosa e rapida, piena di freghi e correzioni.

Il diario è cominciato qui, ventotto anni fa. Erano le mie prime ferie. Insegnavo già da un anno a Z., dove ero

stato nominato assistente. I giovani a inizio carriera noi vecchi li chiamiamo «vitellini». Non brillano certo per autorevolezza e vengono a seguire le lezioni di noi più anziani. Faccio sempre grande attenzione a non far pesare la differenza d'età. Personalmente ho molto sofferto quando ero un «vitellino». Avevo la sensazione che il docente principale, in combutta con gli studenti, si prendesse gioco di me. E credo proprio che le cose stessero così. Ero a disagio anche per i miei abiti, che erano davvero miseri. Puliti, ma miseri. Gli studenti badano a queste cose. Ho tanto sofferto. Quando mi capita sotto mano un «vitellino», sono sempre molto cortese nei suoi confronti, forse anche troppo. Pretendo che gli studenti si rivolgano a lui con il dovuto rispetto. Lo faccio sedere in cattedra a fianco a me. So bene quel che ho sofferto ai miei tempi. Ne trovo traccia persino in questo diario.

Nella prima pagina esordisco dichiarando che ho intenzione di concorrere per il premio di filologia dell'Accademia. Un'ambizione davvero folle, la mia; in realtà non ho concorso né per quel premio, né per un altro. Adesso sono pienamente consapevole di non aver mai avuto cognizioni tali da consentirmi di partecipare al concorso di filologia dell'Accademia. Sarebbero forse bastate per qualche premio minore, non saprei... Quelle attuali, ormai, non sarebbero sufficienti per un bel niente. Non so nulla. È piuttosto strano, se consideriamo che sono ventotto anni che insegno. Non è che non conosca Orazio, per dire. Sono in grado di leggere senza problemi, anche a prima vista, un testo latino di media difficoltà. Mi sento abbastanza a mio agio anche con Tacito, in particolare i capitoli che do a lezione da ventotto anni, va da sé. E gli autori più facili, come Cicerone e Ovidio, li leggo ancora oggi con un certo diletto. Cesare mi risulta più difficile. Non oserei mai affrontare Cesare davanti a estranei senza un'adeguata preparazione. Ma tutto sommato la mia competenza in campo filologico è praticamente nulla. Più insegno e meno so. Come



se avessi dato via tutto quello che avevo. È mai possibile una cosa del genere? Non credo. Non lo so. Ma è sufficiente osservare come alcuni dei migliori studenti dell'ultimo anno ne sappiano ben più di me di filologia.

Nel diario ritrovo tracce di alcuni vaghi progetti giovanili, che rileggo con un certo disagio. In una pagina uso l'espressione « metter su famiglia ». Mi ha dato un tale fastidio, so che è ridicolo, ma credo proprio di essere arrossito quando l'ho letta. Be', nella misura in cui sono capace di arrossire. Dentro di me ho sentito una specie di umiliazione. Innanzitutto l'espressione in sé. Ha qualcosa di indecente. Sono convinto che sia un'espressione convenzionale e ipocrita. Suona artificiosa, non rispecchia fedelmente il concetto. Una famiglia non si « mette su »; si può metter su un'impresa, o un'attività. La famiglia è un'altra cosa. Ci vuole un atteggiamento diverso, non si può « metter su ». Forse ci vuole della prepotenza... Forse, se in vita mia fossi riuscito a essere prepotente, ce l'avrei fatta. Ma non lo sono mai stato. Anzi, sono stato piuttosto codardo. Certe cose le ho sempre evitate, ho sempre abbassato la cresta. Di sicuro non sono riuscito a metter su famiglia.

Nel diario ritrovo qualche eco della vicenda di J. Scrivo solo l'iniziale del suo nome perché non si sa mai in che mani può finire quel che si mette per iscritto. Sarebbe davvero spiacevole se capitasse sotto gli occhi di qualcuno. È pur vero che, dopo ventotto anni, il ricordo di quell'episodio è molto sbiadito, quasi cancellato. Non credo proprio che potrebbero esserci conseguenze di alcun tipo. Facendo i calcoli, oggi J. dovrebbe avere una cinquantina d'anni, potrebbe essere già nonna. Allora ne aveva forse ventidue. Il suo nome si affaccia dove si parla di « metter su famiglia », come se all'epoca avessi delle intenzioni in tal senso. Ormai posso scrivere la verità, non posso più far male a nessuno. È innegabile che io provassi un certo interesse per J., così come è indiscutibile che avessi cominciato a frequentarne la casa con una certa regolarità. Il mio errore, forse, è stato di andarci più spesso

di quanto fosse opportuno. Sarò stato loro ospite in una decina di occasioni, talvolta per cena, ma più spesso dopo cena. È vero che a invitarmi era sempre il padre di J., con il quale giocavo ai tarocchi. C'erano tutti gli elementi per ritenere che il vero motivo degli inviti fosse il gioco. Oggi, ad esser sincero, posso ammettere che non ci andavo soltanto per le carte, ma perché nutrivo uno spiccato interesse per J. Per quel che ricordo, aveva un aspetto molto gradevole e una bella voce. Si vestiva sempre con gusto. Forse, se non avessi commesso quell'errore – o fu colpa loro? – tutto sarebbe andato diversamente.

Credo che non avrei dovuto mandare quei fiori. Da giovane ero talmente introverso e taciturno che un mazzo di fiori poteva essere interpretato come una dichiarazione. Data la mia timidezza, devono aver pensato che fosse il mio modo di dichiararmi. E qui stava l'errore. Anche oggi so perfettamente che quel mazzo di fiori non equivaleva a nessuna dichiarazione. Ero ben lungi da quella fase, non mi passava nemmeno per la testa! Il mio era un gesto di pura e semplice cortesia, perché mi avevano invitato a pranzo, e già tre o quattro volte. Volevo esprimere la mia gratitudine, erano stati gentili. Vivevo da solo in città, ed erano le uniche persone che frequentavo. In ogni caso, credo che l'errore più grave l'abbiano fatto loro. Se solo non si fossero agghindati a quel modo... tutta la famiglia vestita a festa. E io, invece, in abito grigio. Mi accorsi subito che erano rimasti delusi. Il padre di J. era in completo nero. La madre indossava un abito di seta nera. J. era vestita di bianco, e il mio mazzo di fiori là, in bella mostra, in un vaso enorme, sopra un tavolino al centro del salone. Non c'era alcun dubbio, le dimensioni di quel bouquet erano esagerate. In faccende del genere, non ho mai avuto il senso delle proporzioni. Mi ricordo ancora oggi che mi era costato ben due fiorini; non c'è da stupirsi se sono stato frainteso. Una situazione tremenda; quando J. mi si avvicinò per ringraziarmi dei fiori, io mi limitai a balbettare qualcosa, e suo padre esclamò: « Ah, la gioventù... come sono

sventati, questi giovani... » facendo l'occholino alla moglie, ed entrambi si misero a ridere. C'era anche il fratello minore di J., un adolescente brufoloso che non poteva soffrire. Ci guardava sogghignando. Capii immediatamente che ero stato frainteso.

Mancava ancora un bel po' prima che il pranzo fosse servito. Mi guardavano tutti alquanto interdetti, perché mi ero presentato in abito grigio. Ci sedemmo nel salone ad aspettare il momento del pranzo. La madre di J. fu la prima a lasciare la stanza, seguita poco dopo dal marito. Il ragazzo fu l'ultimo a uscire, guardando a turno J. e me, con quel sorrisetto stampato in faccia. Ricordo che avevo la fronte madida di sudore. Ero incapace di proferire la minima parola. Sono convinto che se quel giorno non mi avessero ricevuto vestiti così solennemente, i genitori in nero e J. in bianco, mi sarei comportato in maniera del tutto diversa. Forse, durante il pranzo, avrei perfino chiesto la mano di J. Ma in quel modo – di questo mi ricordo alla perfezione – fui colto da una specie di rabbia. Non ero preparato alla cosa, e mi sentivo a disagio. Rimasto da solo con J., cominciai a guardare fuori dalla finestra. Rivedo ancora oggi le tende: marroni, un po' impolverate. Mi si era seccata la gola, non riuscivo a deglutire.

Rimasi in silenzio per tutta la durata del pranzo. Dopo il secondo tacquero anche loro. Il padre non mi rivolgeva più la parola. Finita la carne, J. uscì dalla stanza e quando ritornò mi accorsi che aveva gli occhi arrossati. Non osavo guardare in faccia nessuno. Mi servii due volte della carne, malgrado non fosse neppure di mio gusto, semplicemente per non dover parlare; alla fine, temo che anche questo mio gesto sia stato male interpretato. Avranno pensato che mi trovavo lì soltanto per mangiare a sbafo, e che non avevo intenzioni serie. Non era semplice da spiegare. Non potevano sapere che io, in vita mia, non ho mai dato eccessiva importanza al cibo. Infine, al momento della frutta, i membri della famiglia ormai parlottavano tra loro sottovoce, come se io non ci fossi. Mangiammo dell'anguria, ricordo. Quando mi

congedai, non ebbi modo di vedere la madre. Se n'era andata in un'altra stanza per evitare di salutarmi. J. mi disse: «Addio» con voce velata. In seguito mi capitò di incontrarla qualche volta per strada, e la salutai sempre con profondo rispetto. Ma non andai più a trovarli. Non ho un temperamento particolarmente socievole. Non sono mai più andato in casa di famiglie in cui ci fossero figlie in età da marito. Ho preferito iscrivermi al circolo. Chissà, magari anche questo è stato un errore.

Comunque sia, sono contento di aver chiarito questa faccenda con me stesso. A distanza di tanto tempo mi rendo finalmente conto di non aver commesso degli errori madornali. L'unico problema, in effetti, è stato quel mazzo di fiori troppo grande; tutto sommato, uno sbaglio perdonabile. In ogni caso, non ho mai detto o fatto alcunché che desse alla famiglia di J. il diritto di accampare pretese nei miei confronti. Ci tengo a precisarlo, con la massima sincerità e onestà, giacché questa mia verità non può più recare torto a nessuno.

Sono sempre stato un tipo introverso. Ci sono alcune cose che mi mettono in imbarazzo e mi innervosiscono in modo estremo. Per quel che riguarda la sfera fisica, l'intimità mi provoca un grandissimo disagio. Posso anche comprendere una cosa come l'amore dei corpi, ma non riesco a immaginare come uno possa lavarsi in presenza di una donna. Situazioni del genere suscitano in me un'impressione sgradevole ogni volta che ne sento parlare, o mi capita di assistervi.

Persino quel che ho appena scritto mi turba. Per iscritto tutto fa un'impressione diversa, diventa quasi tangibile, come se fosse reale. Un'indecenza solo immaginata non lascia alcun sapore in bocca; un'indecenza messa per iscritto è quasi come se fosse realmente accaduta. Devo tuttavia ammettere che il fatto di scrivere tutto quello che mi esce dalla penna è una cosa che al tempo stesso mi attrae e mi ripugna. Tenere questo diario mi rasserena infinitamente. Sono qui da solo, per i fatti miei, e non ho altro da fare. Supponiamo pure che io

decida di scrivere le mie memorie. Ognuno ha diritto di farlo alla mia età. È pur vero che per le mie memorie non ci sarebbe bisogno di molte pagine. A ben vedere, nella mia vita non è successo nulla. Di questo, certamente, sono io il responsabile, non il « destino ». Non credo nel destino. Ciascuno di noi è l'unico artefice della propria vita. Se ricominciassi da capo, forse agirei in modo diverso. Ne sono assolutamente certo. Sono stato vigliacco, ho sempre scelto la via più comoda. Così non si va da nessuna parte. È ridicolo scriverlo adesso; ormai è tardi. Sono prigioniero della mia età, del mio aspetto fisico; per così dire, sono schiavo del mio stile di vita e delle circostanze.

È pur vero che questa situazione, questa vacanza che ho deciso di prendermi, dovrebbe restituirmi un senso di fiducia. Ma non ne sono così sicuro. Forse è solo un fuoco di paglia, oppure il sintomo di uno stato nevrotico. Sì, dev'essere sicuramente il sintomo di una nevrosi senile.

È cominciato tutto con il manifesto che ho visto al circolo, la pubblicità di quella crociera.

Che scemenza. Però quanto sono astuti questi manifesti! Credo che capiti a tutti di cascarci almeno una volta nella vita. Forse, se fossi ricco e libero da impegni, a quest'ora non sarei qui a Virágfüred, seduto sul balcone della villa Tivoli, a tre ore di treno da Z., ma sul ponte di un grande piroscampo. Proprio come in quel manifesto: un signore barbuto di mezza età, avvolto in un plaid su una sedia a sdraio, con la pipa in bocca e in testa il berretto da viaggio... Sul ponte passeggiano giovani signore e signori; la ringhiera bianca, i salvagente con il nome della nave, affascinante ed esotico: *Vera Cruz*. Certe parole straniere hanno un suono oltremodo attraente. Sullo sfondo, una striscia di mare verdeblu e due gabbiani. Un lavoro pregevole, quel manifesto, ne sono convinto. Mi pare che la nave arrivasse fino in Brasile. In Brasile: è come se dicessi « all'altro mondo ». Una meta irraggiungibile. Se ho desiderio di andarci? No, perché non so com'è. *Ignoti nulla cupido*. Eppure, se avessi i soldi, se non

fossi quello che sono, forse oggi sarei su quella nave... verso il Brasile. Adesso ci rido sopra, ma allora, in quel momento... Saranno state le nove di sera. È penoso per me rievocarlo. Gli esami di maturità si erano protratti per l'intera giornata. Il commissario del ministero non aveva fatto altro che tormentare il professore di storia, uno dei miei colleghi più giovani, fresco di università. È abbonato a vari giornali, e collabora con una rivista di tendenze radicali... Conosco il quadro, tutto già visto. Di questo collega si dice che abbia idee eccessivamente libertarie e che interpreti la storia secondo i principi del «materialismo storico»... l'ha detto lui stesso una volta. Povero ragazzo. Il preside, che non è certo una persona di vedute ristrette, un giorno me ne ha parlato. Non del materialismo storico, ma del giovane collega. Aveva fatto un gesto con la mano e aveva detto: «Bisogna lasciarlo stare». Poi, dopo un breve silenzio: «Si abituerà alla cavezza». Sono rimasto molto sorpreso. Una frase che mi ha fatto sentire quell'uomo, il preside, molto più vicino a me. Mi ricordo che ci siamo guardati negli occhi e che abbiamo sorriso entrambi, un po' imbarazzati. Poi lui si è schiarito la voce. Gli ho dato ragione: ci si abituerà presto. Mi ci ero abituato anch'io. E anche il preside. Siamo tutti dei tristi ronzini; probabilmente non ci meritiamo nient'altro. Non siamo gente di razza, in grado di competere con il resto del mondo; non ci siamo portati. Siamo dei ronzini, i ronzini di questa nazione. Il commissario ministeriale aveva sentito certe voci. Gli esami di maturità si sono svolti in modo piuttosto tempestoso, il giovane collega ne ha sofferto. Ho visto bene che stava cominciando ad abituarsi alla cavezza. Non c'era voluto tanto, appena un anno. Rispondeva con aria umile, e umilmente poneva le sue domande. La sera siamo andati insieme al circolo. Faceva molto caldo. Lui mi precedeva sulle scale, io ero dietro e mi sono fermato a guardare il manifesto. Lo avevano appeso quel pomeriggio. Mi sentivo davvero stanco.

La mia primissima sensazione è stata di grande mera-

viglia: che cosa ci faceva in città un manifesto del genere? A che scopo era stato messo lì? A chi verrebbe mai in mente di partire da qui per il Brasile? Mi veniva da ridere. Poi ho cominciato a guardare attentamente il manifesto, a esaminarne i dettagli in modo quasi meccanico. A considerare ogni linea del disegno. Mi ricordo che mi sono lasciato andare a un gesto imbarazzante, assolutamente privo di senso: ho avvicinato il viso e l'ho annusato. Aveva un odore forte e strano, l'odore del fresco di stampa, ma in quel momento mi è sembrato l'odore del mare. Era come se quel sentore acre di inchiostro assomigliasse al profumo del mare. Io non ho la più pallida idea di quale sia l'odore del mare. Sa di sale, dicono. Quell'odore così forte mi attirava, mi eccitava talmente che ho sentito il bisogno di chinarmi ancora di più sul manifesto, fin quasi a sfiorare la carta con la punta del naso. Mi sentivo girare la testa, come se stessi per svenire. Ho appoggiato una mano al muro per non cadere. Ma può darsi che l'abbia fatto in uno stato di semiconoscenza. Di certo l'afa doveva contribuire a quel senso di malessere, per non parlare della giornata trascorsa in modo così agitato. Quanto sarò rimasto in uno stato simile? Un minuto? Forse dieci? Non lo so. A un tratto mi sono accorto che mi uscivano lacrime dagli occhi. Devo essere rigoroso nell'annotare quello che è successo. Devo precisare in modo assoluto che *non stavo piangendo*, ma che *mi stavano uscendo lacrime dagli occhi*. A guardarmi si sarebbe naturalmente potuto credere che stessi piangendo. Quel che stavo facendo era chiaramente simile al pianto: delle lacrime mi uscivano dagli occhi, il mio petto ansimava, e mi pare anche di aver emesso un suono come un singhiozzo. Ammetto che a vedermi in quel momento si sarebbe potuto facilmente pensare che stessi piangendo per qualcosa. Un'ipotesi che, considerata la mia età e la mia posizione, è di per sé talmente assurda da suonare ridicola... Non si piange senza motivo e, quand'anche ce ne fosse uno, bisogna saperlo dominare. Non ricordo di aver mai pianto.